

## eroi dello spirito (I)

## Appunti sulla vita ed il pensiero di Simone Weil (1909-1943) (1)

Con questo articolo ho intenzione di iniziare una serie dedicata agli “eroi dello spirito”. Gli “eroi dello spirito” non sono semplicemente grandi pensatori: il centro della loro personalità, della loro indagine, è quel misterioso interfaccia tra intelligenza e vita che, in mancanza di altri nomi, chiamiamo appunto **spirito**. Essi non si sono limitati ad elaborare delle teorie, per quanto intelligenti, ma hanno continuamente fatto interagire le teorie con il vissuto, con i sentimenti e le esperienze della loro vita: un’ “esperienza di verità” non priva di pericoli, come dimostra il percorso

tutt’altro che sereno di due grandi dell’Ottocento che hanno filosofato **attraverso** la loro esperienza di vita: Kierkegaard e Nietzsche. Un altro personaggio che può rientrare in questa schiera è quello cui ho dedicato un articolo nello scorso numero del “Granello”: Jiddu Krishnamurti (ma allora non pensavo di iniziare una serie: potremmo, se volete, considerarlo il n. 0 della serie). Di fronte alla vera grandezza – non quella dei cosiddetti grandi del mondo, che per conto loro possono essere persone molto modeste, per quanto dotate di grande potere – spesso i biografi

oscillano tra due opposti estremi, l’agiografia dei fans che fanno dei loro eroi degli idoli e dei modelli per tutti, e il gossip dei cinici o degli invidiosi, che consolano il proprio senso d’inferiorità ripetendosi che in fondo la grandezza non esiste. Nel caso di Simone Weil l’ultima cosa da fare sarebbe il proporla come un modello da imitare: nessuno di noi vorrebbe che la propria figlia si massacrasse di fatica e di privazioni (di lavoro “matto e disperatissimo” come diceva Leopardi) fino a morire a 34 anni come è avvenuto nel suo caso.

### Simone Weil, rivoluzionaria e mistica

Quando morì a Londra nell’agosto del 1943, Simone Weil era nota in una cerchia ristretta di intellettuali e politici come una persona fuori dal comune, ma anche gli intimi la vedevano soprattutto come un’attivista e una pensatrice politica; per cui la sorpresa fu grande quando negli anni successivi, alla pubblicazione dei libri che raccoglievano numerosi suoi inediti, ella emerse anzitutto come una mistica, come una persona d’insospettata profondità spirituale. Un aspetto della sua personalità che si riferisce ad eventi e sviluppi degli ultimi anni della sua vita, un aspetto che ella aveva tenuto accuratamente nascosto a tutti salvo che a pochissimi confidenti, anzitutto quel padre Perrin al quale indirizza uno dei suoi scritti più noti, la sua autobiografia spirituale compresa nell’*Attesa di Dio* (un’opera fondamentale di cui è uscita l’anno scorso una molto accurata traduzione da Adelphi). Molti, in particolare alcuni cattolici che l’avevano conosciuta negli ultimi anni, hanno parlato esplicitamente di **santità**: una santità moderna, certo molto diversa dall’immagine tradizionale del santo (ma bisogna ricordare che nella realtà, al di fuori delle agiografie, molti santi sono stati in realtà personaggi estremi e controversi, solo in seguito “normalizzati” e ridotti a modello ideale).

A mano a mano che i suoi scritti venivano pubblicati nei primi anni del secondo dopoguerra, si consolidava

in cerchie sempre più ampie l’impressione di trovarsi davanti non solo ad un autore originale ed incisivo, ma ad un vero e proprio gigante. Nel 1951, otto anni dopo la morte di Simone, Albert Camus scrive alla madre: “Simone Weil è il più grande spirito del nostro tempo e mi auguro che coloro che lo riconoscono possano avere sufficiente modestia per non tentare di appropriarsi di questa testimonianza sconvolgente”. Sconvolgente perché Simone non ha cercato la serenità o l’equilibrio a spese della verità, anche di quella più scomoda, vivendo in uno stato di permanente, accettata lacerazione.

Lo può illustrare un passo di una lettera scritta negli ultimi mesi di vita a Maurice Schumann, il futuro padre dell’Europa: “Provo nell’intelligenza e insieme nel profondo del cuore una lacerazione che si aggrava in modo inarrestabile a causa della mia incapacità di pensare insieme, secondo verità, la sventura degli uomini, la perfezione di Dio e il legame fra loro” (R. Rondanina, *Simone Weil mistica e rivoluzionaria*, Paoline 2001, p. 13; un’opera che raccomando anche se rimane fondamentale la monumentale *Vita di Simone Weil* di Simone Pétrement, trad. it. Adelphi 1994). E al tempo stesso, in un’altra lettera scritta ai genitori poco prima della morte, esprimeva la certezza di avere trovato qualcosa di importante da comunicare: “Ho una specie di certezza interiore di possedere un

deposito d'oro da trasmettere..., è un blocco massiccio. Ciò che si aggiunge, fa blocco con il resto.

A misura della crescita, il blocco diventa più compatto” (Rondanina, p. 15).

### Attenzione ed attesa: un rovesciamento dell'atteggiamento filosofico

Se mettiamo l'uno accanto all'altro questi due brevi passi, che sembrano dire cose opposte, abbiamo forse una delle chiavi principali del suo pensiero e della sua vita: un vivere e pensare per opposti, senza una sintesi dialettica nello stile di Hegel, ma vivendo intensamente la contraddizione con tutto il proprio essere, nella dimensione dell'*attenzione* e dell'*attesa*. Diciamo subito che questi due termini sono centrali nel pensiero della Weil, ed esprimono un completo rovesciamento di quello che almeno nella nostra tradizione occidentale viene considerato il normale atteggiamento filosofico. Per lo più il filosofo è considerato e si considera come un *ricercatore* e un *costruttore*: come qualcuno che cercando di rispondere alle “eterne domande” (come è fatto l'universo, quale è il nostro posto in esso, qual è il senso e lo scopo della vita umana) parte dai materiali offerti dalla tradizione, operando su di essi una selezione critica, e costruendo con essi un edificio il più possibile solido. Il suo è un fare, un *afferrare* (*comprendere*) e un *sistemare* (si parla appunto di *sistemi* filosofici), ma l'atteggiamento raccomandato dalla Weil è esattamente l'opposto, è un non fare, un togliere, un creare un vuoto, un'*attenzio-*

*ne*, un'*attesa*, nella quale la verità (che per lei è tutt'uno col bene e la bellezza) possa manifestarsi. Un atteggiamento che richiama in primo luogo un'ampia tradizione del pensiero orientale, ma che è tutt'altro che assente in quel filone del pensiero occidentale che è più vicino al misticismo. “L'attenzione consiste nel sospendere il proprio pensiero, nel lasciarlo disponibile, vuoto e permeabile all'oggetto, nel mantenere in prossimità del proprio pensiero, ma a un livello inferiore e senza contatto con esso, le diverse conoscenze acquisite che si è costretti a utilizzare. Il pensiero, rispetto a tutti i pensieri particolari preesistenti, deve essere come un uomo su una montagna, che fissando lontano scorge al tempo stesso sotto di sé, pur senza guardarle, molte foreste e pianure. E soprattutto il pensiero dev'essere vuoto, in attesa; non deve cercare nulla ma essere pronto a ricevere nella sua nuda verità l'oggetto che sta per penetrarvi. [...] I beni più preziosi non devono essere cercati ma attesi. L'uomo, infatti, non può trovarli con le sole sue forze, e se si mette a cercarli troverà al loro posto dei falsi beni di cui non saprà neppure riconoscere la falsità” (S. Weil, *Attesa di Dio*, Rusconi 1972, p. 80-81).

### Tre ferite originarie

Un aspetto di Simone che colpisce chi l'accosta è un senso di indegnità nel quale possiamo scorgere in filigrana la matrice ebraico cristiana della sua educazione, e che ricorda Kierkegaard e la sua “scheggia nella carne” o forse ancor più la *Metamorfosi* di Kafka: “Quando sono da qualche parte, io sporco il silenzio del cielo e della terra con il mio respiro e il battito del mio cuore. Io sono assente da tutto ciò che è vero, o bello o bene. Io pecco”. A questo senso d'indegnità di fondo si lega una componente autodistruttiva, che però non le viene dall'attrazione per la morte, ma per la vita: Simone vuole vivere insieme con la massima intensità e con la massima autenticità, anche a costo di bruciare la propria vita nel confronto continuo con il dolore e con la contraddizione.

Ed è proprio questa vita sempre sul filo del rasoio, questa vita “a tempo determinato”, l'unica che Simone riesce ad accettare e persino ad amare. Significativa a questo riguardo la sua ammirazione per un personaggio lontanissimo da lei, il colonnello Lawrence (il celebre Lawrence d'Arabia, autore dei *Sette pilastri della saggezza*).

Una miscela di amore per la vita e di passione intransigente per la verità che si può meglio capire alla luce di quelle che possiamo chiamare le tre “ferite originarie” della vita di Simone.

La prima, alla quale abbiamo accennato, è una ferita insieme fisica e psicologica: Simone è una persona condannata a vivere costantemente al limite dell'esaurimento fisico e mentale, sia per i ritmi massacranti di lavoro che si impone, sia per le terribili



emicranie cui è soggetta a partire dall'adolescenza, sia per l'anoressia che fu sicuramente tra le cause della sua morte. In conclusione, Simone si sente fisicamente e psicologicamente una "diversa", e come tale viene percepita non solo dalle compagne, ma persino dalla famiglia.

C'è poi una ferita che potremmo chiamare intellettuale: un senso di inferiorità quanto mai sorprendente in una persona di grandissima cultura, cresciuta in una famiglia ebrea in contatto con la "crema" culturale parigina degli anni Venti. Suo padre è un medico umanitario, che si dice ateo ma è considerato dai conoscenti come una specie di santo, mentre è la madre, anch'essa buona e coltissima, che tiene in pugno le redini della famiglia. Profondamente laica è la base della sua cultura, non c'è nulla di ebraico in senso religioso nella sua formazione; lei stessa apprende di essere ebrea dalle sue compagne di scuola, nessuno glielo aveva detto prima. Le sue basi culturali sono principalmente, oltre alla letteratura e alla filosofia, che costituiscono un po' la *koiné* dell'intellettualità francese del tempo, la matematica, la politica, l'antichità greca; in seguito sarà attratta soprattutto dall'Oriente, dalla Bhagavad Gita, da Gilgamesh, sempre favorita da una straordinaria facilità per le lingue (legge Omero e Platone come se leggesse il giornale). Secondo Simone, il suo senso d'inferiorità intellettuale deriva dal confronto con il fratello André, di tre anni più grande, brillante studente destinato a diventare uno dei maggiori matematici del Novecento, il genio "che pensava per essenza" cui ella si sentiva inferiore.

"A quattordici anni sono caduta in uno di quegli stati di disperazione senza fondo propri dell'adolescenza, e ho seriamente pensato alla morte, a causa delle mie mediocri facoltà naturali. Le doti straordinarie di mio fratello, che ha avuto un'infanzia e una giovinezza paragonabili a quelle di Pascal, mi obbligavano a rendermene conto. Non invidiavo i suoi successi esteriori, ma il non poter sperare di entrare in quel regno trascendente dove entrano solamente gli uomini di autentico valore, e dove abita la verità. Preferivo morire piuttosto che vivere senza di essa. Dopo mesi di tenebre interiori, ebbi d'improvviso e per sempre la certezza che qualsiasi essere umano, anche se le sue facoltà naturali sono pressoché nulle, penetra in questo regno della verità riservato al genio, purché desideri la verità e faccia un continuo sforzo d'attenzione per raggiungerla: in questo modo diventa egli pure un genio, anche se per mancanza di talento non può apparire tale esteriormente. Più tardi, quando le emicranie fecero pesare sulle mie scarse facoltà una paralisi che mi sono subito immaginata con ogni

probabilità definitiva, fu proprio quella certezza a indurmi a perseverare per dieci anni in sforzi di attenzione che non erano sorretti da quasi nessuna speranza di qualche risultato. Il concetto di verità comprendeva per me anche la bellezza, la virtù e ogni sorta di bene, di modo che, a mio parere, si trattava di un rapporto tra grazia e desiderio. Avevo acquisito la certezza che quando si desidera pane non ci vengono date pietre. Ma a quel tempo non avevo ancora letto il Vangelo" (*Attesa di Dio*, trad. it. Rusconi 1999, pp. 38-39).

Possiamo aggiungere, a proposito del rapporto con il fratello, che Simone ebbe per così dire una rivincita postuma: mentre da giovane tutti la conoscevano come "la sorella di André", dopo la morte fu André ad essere sempre più conosciuto come il fratello di Simone.

Una terza ferita va, se possibile, ancora più alle radici del suo essere: è la ferita della femminilità. Profondamente femminile nella sensibilità di fondo, Simone bambina è sicuramente influenzata dall'atteggiamento della madre, tutt'altro che tenera con le frivolezze femminili, ed introietta in qualche modo, estremizzandolo, un modello "virile" di rigore e di autocontrollo, tanto che nello scriverle si firma spesso – scherzando solo a metà – "il tuo devoto figliolo". In realtà, per quanto assetata d'amore, Simone non si sente degna di essere amata da un uomo, pensa di non potere essere attraente, o meglio teme e spera insieme questa possibilità, come appare da un episodio patetico della sua adolescenza. Molto presto comunque Simone mette una pietra sopra l'intera questione; pur frequentando continuamente uomini nella sua militanza, respinge anche ogni lontano approccio sentimentale, si butta completamente nel lavoro politico e intellettuale, trascurando la cura del fisico e dell'abbigliamento; diventa la virago, la "vergine rossa" (la definizione è di Bouglé, il vicedirettore dell'École Normale Supérieure, al quale decisamente non era simpatica), che non ha lacrime per il proprio dolore ma soltanto per il dolore dell'umanità, e insieme il don Chisciotte in lotta contro tutte le ingiustizie. Un episodio raccontato da un'altra Simone, Simone de Beauvoir (la compagna di Sartre per una vita), merita di essere riportato perché delinea in modo



vivace l'immagine di una Simone Weil ventenne, agitatrice rivoluzionaria nei cortili della Sorbona.

“Una grande carestia aveva da poco devastato la Cina e mi avevano raccontato che nell'apprendere questa notizia (Simone Weil) era scoppiata in singhiozzi: quelle lacrime, molto più del suo dono filosofico, mi costrinsero ad avere rispetto per lei. Ero gelosa di un cuore capace di pulsare attraverso l'intero universo. Riuscii un giorno ad avvicinarla. Non so come ebbe inizio la conversazione; lei dichiarò con tono tagliente che una sola cosa contava oggi sulla terra: la rivoluzione che avrebbe dato da mangiare a tutti. Io ribattei, in modo non meno perentorio, che il problema non era il benessere degli esseri umani, ma quello di trovare un senso alla loro esistenza. Lei mi squadrò con disprezzo e disse: “Si vede bene che non hai mai sofferto la fame”. I nostri rapporti finirono così. Capii che mi aveva catalogata “come una piccola borghese spiritualista” e me ne irritai... Mi credevo affrancata dalla mia classe” (Rondanina, p. 44).

### Scienza, lavoro, rivoluzione.

A questo punto Simone Weil aveva già trovato il suo maestro: un vero filosofo che era anche un vero maestro nel senso della maieutica socratica: Alain (pseudonimo di Emile Chartier). Un professore di liceo estraneo alla vita accademica (ma preposto al biennio di preparazione per l'ENS - Ecole Normale Supérieure, che raccoglieva allora, come in parte ancora oggi, il fior fiore della cultura umanistica francese), il quale attraverso i suoi scritti e ancor più attraverso l'influenza diretta che esercitava sui suoi allievi, divenne una delle personalità più rappresentative della vita intellettuale francese tra le due guerre. Il titolo dell'opera più famosa di Alain, *Le citoyen contre le pouvoir*, ne esprime nel modo più sintetico ed efficace l'indirizzo centrale del pensiero, caratterizzato dal radicalismo democratico, dall'antimilitarismo e dal pacifismo che prendevano le mosse da una approfondita critica del potere: un radicalismo democratico lontanissimo dall'individualismo libertario così di moda oggi: per lui, come per Kant, il diritto era l'altra faccia del dovere, la libertà l'altra faccia della legge.

I temi che dominano il pensiero e gli scritti di Simone negli anni universitari sono soprattutto due: la scienza e il lavoro. La scienza è ciò che ha permesso la rivoluzione industriale e l'organizzazione scientifica del lavoro, possiede un'enorme potere di liberazione che è stato cavalcato dalle varie forme di illuminismo, ma di fatto è rimasta proprietà di una ristretta élite che se ne serve come di uno strumento di potere: un'élite che possiede la conoscenza che permette il comando, mentre il lavoratore opera ma non sa il senso del suo operare. In altri termini: l'oppressione di classe è un fatto economico e sociale, ma ha delle profonde radici culturali: potrà essere sconfitta solo da una rivoluzione

Un episodio, questo, che illustra nel modo più incisivo la differenza tra la concezione esistenzialista dell'azione rivoluzionaria e quella della Weil, che pochi anni dopo avrebbe scritto: “Non si può essere un rivoluzionario se non si ama la vita. Non è la rivoluzione a dare un senso alla vita umana; per coloro che cercano di dare un senso alla loro vita attraverso la rivoluzione, il successo sarebbe la più grande delle disgrazie... Se la rivoluzione non è un gioco, lo è unicamente nella misura in cui alleggerisce i pesi che le condizioni sociali fanno attualmente pesare su ogni uomo e che impediscono di vivere. La rivoluzione è una lotta contro tutto ciò che ostacola la vita. Essa ha senso solo come mezzo; se il fine perseguito è inutile, il mezzo perde il suo valore. In generale niente ha più valore se la vita umana non ne ha” (Rondanina, p. 112-113). Simone Weil è ben lontana – osserva Rondanina – “da ogni compiaciuta riflessione sull'assurdità della vita così tipica dell'esistenzialismo francese che si sta formando in quegli stessi anni” (*ibidem*).

culturale che, proprio in quanto autenticamente umanistica, dovrà affrontare alla radice il problema della tecnica industriale. All'inizio del 1932, divisa tra l'insegnamento e l'agitazione sindacale, Simone scrive che “non basterà ai minatori espropriare le Compagnie per diventare padroni delle miniere. La rivoluzione politica, la rivoluzione economica non diventeranno reali che alla condizione di essere prolungate attraverso una rivoluzione tecnica che stabilisca all'interno stesso della miniera e della fabbrica il dominio che il lavoratore ha il compito di esercitare sulle condizioni del lavoro” (Rondanina, p. 89).

La denuncia intransigente della menzogna e dell'ipocrisia la porteranno ad una franchezza spesso brutale, tutt'altro che “politically correct”, con amici, conoscenti e sconosciuti. Fino al punto di affrontare un mostro sacro della sinistra rivoluzionaria come Trotskij. Il grande esule della rivoluzione d'Ottobre, destinato di lì a qualche anno ad essere raggiunto in Messico dai sicari del suo arcinemico Stalin, si trovava a Parigi e Simone lo invitò a passare la notte a casa sua e dei genitori. Nel cuore della notte del 31 dicembre 1933 si svolse un memorabile scontro tra questa ragazza poco più che ventenne e l'anziano rivoluzionario sempre più inferocito per le contestazioni di Simone, che gli gridava in faccia che l'Unione sovietica non era – come sosteneva Trotskij – uno Stato operaio che funzionava male per colpa della deviazione burocratica dello stalinismo, ma qualcosa di interamente diverso, più simile al fascismo e al nazismo che allo Stato dei lavoratori; che tra i due l'idealista era lui, che non aveva capito che la classe operaia non era la parte vincente ma la parte perdente della storia.

**Alberto Bosi**  
(continua sul prossimo n.)